

# Spettacoli

«La tv italiana solo spazzatura per i poveri» dice Pedullà

■ LONDRA La tv italiana rischia di riprodurre la divisione in classi? Se lo chiede il presidente della Rai Walter Pedullà a Londra per presentare un'iniziativa del Dse «Il cinema d'autore» dice Pedullà - il grande teatro stanno per rifugiarsi nella pay tv nel videoregistratore dunque cultura per ceti abbienti Per i più poveri non rimane solo la tv spazzatura?

Una giornata dedicata all'Aids per Videmus

■ ROMA Programmi tutti di diciotto anni o giù di lì su Videomusic in occasione del 10° anniversario che le Nazioni Unite hanno indetto sulla mafia del secolo Fra le 20 e le 23.30 replica di «Freddie Mercury Tribute» con Annie Lennox. E con John Guns N' Roses. 1g mirati per tutto il pomeriggio e in anteprima 1 clip tratto dal filmato Love in the answer

Giovedì alle 20.30 su Raitre il «Diario» che il regista ha realizzato nel capoluogo partenopeo. Un documento amaro e lucido a trent'anni dal film «Le mani sulla città»

## Ferita a morte Napoli secondo Rosi

Si chiama *Diario napoletano*, l'ha girato Francesco Rosi a trent'anni da *Le mani sulla città* e arriva giovedì su Raitre, a conclusione di una «trilogia» sul Sud aperta da Santoro e proseguita da Lerner. Novanta minuti, tra il documentario e il taccuino d'appunti, per raccontare il suo rapporto con una città violenta e cinica che è impossibile non amare. «Se l'Italia si arrende a Napoli», dice, «si arrende dovunque»

MICHELE ANSELMI

Il titolo che mi ha colpito è stato quello di «Diario napoletano». È un titolo che mi ha colpito perché mi ha ricordato il titolo del film di Rosi «Le mani sulla città». È un titolo che mi ha colpito perché mi ha ricordato il titolo del film di Rosi «Le mani sulla città». È un titolo che mi ha colpito perché mi ha ricordato il titolo del film di Rosi «Le mani sulla città».

Ma nel prologo di funzione il regista ha già anticipato la sua risposta polemica: una retata di minorenni denti spezzati e facce da impuniti chi drogato chi scippatore interrogati in primo piano da un poliziotto che non si fa innocechiare. Questo dell'infanzia corrosa e malavitoso è un po' il tema ricorrente del film, anche se Rosi sembra pessimista per lui quei ragazzi sono persi definitivamente perché nessuno Stato nessun imprenditore riuscirà a pagarli quanto la camorra. I dati impressionanti arrivano subito dopo per bocca di uno degli esperti convocati alla Facoltà di architettura per il dibattito su *Le mani sulla città*. Undicimila abitanti per chilometro quadrato il doppio di Hong Kong 385mila disoccupati su una popolazione di un milione e mezzo 216 punti vendita della droga gestiti dalla camorra un giro d'affari di 1620 miliardi all'anno solo alla voce eroina. «Napoli è una città cinica e violenta», si lamenta Rosi mentre Carlo Fernanello, fiero oppositore dei corrotti nel film e nella realtà, si lascia sfuggire un gesto di rassegnazione. Ripresi dal fedele direttore della fotografia Pasquale De Santis, architetti, sociologi, storici, giuristi, studiosi della camorra illustrano i «guai» di Napoli precisando i contorni dell'infezione: il denaro pubblico deviato e il denaro sporco della droga che pongono un mix micidiale, che incentiva la corruzione politica e contiene la tensione sociale. «Quello che non era riuscito al laurino è riuscito alla camor



Francesco Rosi sul set di «Diario napoletano»: in alto una scena del film in onda giovedì su Raitre

ra» sentenza qualcuno. Rimedi? Col suo stile esagerato-provocatorio l'architetto Bruno Zevi si spinge a ipotizzare: «Napoli ha bisogno di qualcosa che sia rischiosa solo a pensarlo».

A questo punto il *Diario napoletano* di Rosi prende una svolta nel Miglio d'Oro in chiarito dalla bellezza talvolta offuscata dalle 122 ville vesuviane visita l'antica residenza di Enrico De Nicola (il presidente che girava in tram e si faceva rovesciare il cappotto) s'interroga in cima al Vesuvio (se il vulcano si risvegliasse sarebbe una nuova Pompei) affida alle parole un po' da bullo di Agostino O'Pazzo il vitalismo malato di una città in

con un killer della camorra prende 5 milioni per liquidare un capo e 300mila per un po' veraccio. Il tono è secco, documentaristico, ma ogni tanto la luce poetica della memoria come nell'episodio in bianco e nero forse autobiografico nel quale Rosi rievoca le scorbature in fantili in barca quando con i suoi amichetti andava a ripulire le reti dei pesatori colme di polipetti.

Altrove nel rapporto con i due collaboratori pragmatici e turistici (ma la loro recitazione andava calibrata meglio) Rosi si diverte a trasfondere un senso di ironica saggezza meditata biondo cronico distaccato attraverso i vicoli della sua Napo

li con l'ana di chi in quel caso non ci si trova bene. C'è pure un episodio che sembra preso da *Caravaggio tanto amati*. Il lui generale a riposo confondeva Fellini con Rossellini qui un fruttellando in canottiera ringraziava Rosi per aver girato il più bel film sulla città. *L'oro di Napoli* in realtà di De Sica.

Intanto le immagini di *Cada veni eccellenti* e di *Lucky Luciano* ricordano la trionfa volgare del potere politico e lo sfascio provocato dagli americani prima e dalle infiltrazioni mafiose dopo. La giornalista Titta Fiore chiede a Rosi se si può ancora sperare la risposta è telegrafica: «Se l'Italia si arrende a Napoli si arrende dovunque».

«Ho un sogno: vorrei che quel palazzo tornasse su»

■ ROMA «Noi tola il costruttore edile interpretato da Rod Steiger in *Le mani sulla città* ormai è un personaggio con il quale andrei a cena. È perfino simpatico nella sua cattiveria esaltata». Francesco Rosi è allarmato dall'avidità feroce dei nuovi padroni di Napoli. Per questo alla fine dell'anteprima di *Diario italiano* non esita a invocare «un terzo Risorgimento morale senza il quale non ci tireremo fuori dall'abisso». Al regista che ha appena compiuto settant'anni non piace commentare i suoi film. «Parlare per spiegarlo non ha senso spero che sia eloquente. Ho voluto raccontare ciò che sento nei confronti di una città che rischia di morire». Rosi insiste sul tono «non grida» che ha voluto imprimere al suo *Diario*. «La denuncia non basta più. Per ripercorrere le emozioni e le riflessioni di questi trent'anni ho preferito rifarmi a quella lucidità razionale che è una delle caratteristiche della cultura meridionale». Villan Salvemini Cuoco sono questi i nomi che il regista di *Salvatore Giuliano* propone polemicamente all'attenzione della Lega secessionista. «Qualche giorno fa da Racalmuto dove ero andato a ricordare Sciascia ho consigliato a Miglio di rileggersi la pagina del discorso tra Carlo Levi e don Luigino in *Cristo si è fatto* o *Eboli*. Tangentopoli ha rivelato che la corruzione alligna anche al Nord. Bella sorpresa chi poteva pensare che Milano fosse esente dai mali d'Italia?». Un cronista gli chiede un parere sulla telefonata tra il questore Mattarella e il redattore capo del *Mattino* ma stavolta Rosi misura le parole. «Bisogna stare sulle cose per cercare di capirle. Da cittadino ho solo scoperto

che ci sono delle interpretazioni private».

Si torna al *Diario* di Rosi: a dire la verità era già apparso nel *Caso Mattia*. Non so se mi sono divertito ma era una funzione naturale dovevo stare per forza. Che fatica però portare la coppola in testa con quel caldo? Rosi napoletano. «Ho preso appunti cercando di ripercorrere in modo vaga e veloce ciò che è stata Napoli nei miei film». La mutazione antropologica della criminalità il regista la fa risalire al «perestroika» napoletano di Lucky Luciano. «Primi l'attività illegale era legata soprattutto al contrabbando fu lui l'uomo tranquillo dallo sguardo triste a importare la droga. Oggi Napoli è una città in cui la violenza e la crudeltà hanno raggiunto vertici impensabili e sono irrimediabili, che arrivano allo strappo del cuore per morderlo all'azzannamento del fegato. So no allibito. Come rispondere se non con le armi della cultura?».

Per sintetizzare il suo stato d'animo di fronte allo «sfacelo napoletano» Rosi rispolvera la formula gramsciana del «pessimismo della ragione e dell'ottimismo della volontà» ma il suo giudizio tende al nero quando ricorda l'urgenza di una riforma scolastica che tolga dalla strada i ragazzini, la sottraggia agli «suspendio» della camorra, la riconnetta al tessuto culturale della città. «È l'utopia della *Città del Sole* me ne rendo conto», ammette il cineasta. «Spiegando il senso dell'ultima inquadratura del film con il palazzo di *Le mani sulla città* che torni a mirare o lo stesso in piedi. Lui usa un trucco cinematografico ma se accadesse nella realtà».

Successo per il direttore d'orchestra nella presentazione della prima scaligera all'Università Cattolica

## Muti: «Il mio Don Carlo si fa in quattro»

Ore 18, Università Cattolica di Milano. Inizia la lezione-guida al *Don Carlo* l'opera che tra sette giorni inaugura la stagione scaligera. L'eccezionale professore è Riccardo Muti che per la seconda volta in pochi giorni si trasforma in divulgatore. Lo aveva già fatto alla Scala durante una prova aperta al pubblico diventata una singolare forma di protesta sindacale. Con gli sessi strabilianti risultati.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO. Dire show man è dire poco. Riccardo Muti al pianoforte suona cantata spiega la loro fa l'orchestra in cupole e la voce per entrare il terribile inquisitore e vola sognando sulla tastiera per ricomporre le bucoche. Almeno sfere franti così di Fontainebleau. Poco alla volta il *Don Carlo* di Verdi composto e ricomposto nell'arco di vent'anni (1867-1886) si plasma da vani agli occhi degli studenti dell'ateneo cattolico di milanese e non solo davanti ai loro.

Muti possiede il raro dono dell'chi, rizza della semplicità espositiva della divulgazione. Eppure spiega subito alla vasta platea che è giunto anche solo per vederlo o per applaudirlo. «Il *Don Carlo* non è opera semplice ma costruzione turca compatta come un muretto, percorsa da personaggi che hanno statura michelangelolesche». Don Carlo Elisabetta il rivoluzionario Rodrigo e soprattutto il canuto re Filippo e il novantenne temibile inquisitore senza dimenticare l'ombra di Carlo V che s'agira nel chiostro di San Costanzo e giunge nei pessimisti e finale ad accalappiare Don

Carlo «per condurlo» spiega sempre Muti «non si sa bene dove ma non certo alla salvezza». Opera di cenere, la salute il direttore. *Don Carlo* nacque per caso dalla fantasia di un musicista che in realtà aveva sognato per tutta la vita di mettere in scena e musicare un suo *Re Lear*. «Così attratto come era dalle tensioni teatrali di Shakespeare. Invece si imbarcò nel libretto di *Don Carlo* e subito lo trovò poco spettacolare. Certo il dramma aveva spunto da Schiller e persino da elementi storici e conditi dalla leggenda popolare. Ma né l'uno né gli altri sembrarono al genio della musica teatrale adatti a catturare l'attenzione del pubblico».

L'impetuoso emiliano con sigillo ai suoi libertisti di libertari dai vicoli della verosimiglianza. «Del resto come tra dure in teatro le figure assu mortificanti di un Don Carlo che nella realtà era scemo e di una fragile fanciulla Elisa

betta di Francia che all'epoca dei fatti narrati nell'opera era un quattordicenne né carne né pesce?». Verdi evidenzia Muti vuole in scena qualcosa di forte. Ed ecco i tre librettisti lo raccontano. Nel terzo atto dell'opera «ambinata nella cupa Spagna dell'Inquisizione un gruppo di eretici viene messo al rogo il drammatico auto da fè viene descritto da uno dei protagonisti come «una festa». Dice proprio «andiamo alla festa» il tormentato re Filippo nel cuore dell'opera. I Verdi certo non se ne vergogna. Ma di quale opera si tratta? Qui la che il maestro di Busseto la «dèbutare» il 11 marzo 1867 all'Opera di Parigi. «Distesa in cinque atti e farragosa di ballabili o quella purgata del primo atto che andò in scena alla Scala nel 1881?».

Muti interrompe per un attimo l'appassionata analisi generica. «So già che molti abitudini al mio amore per le opere lunghe come *Guaglielmo Tell* o *Parsifal*. Si saranno messi le mani nei capelli. Non abbiamo paura ho scelto la versione abbreviata quella in quattro atti. Non per paura di essere criticato. Ma perché la ritengo la versione più autenticamente verdiana. «Io non so», continua Muti «quale sia la versione da preferire non porto la verità in tasca a differenza dei molti. So loro che invece hanno soluzioni in fronte in ogni occasione. Ognuno faccia a piacere suo. Una cosa comunque è certa e va ricordata qualunque sia la versione prescelta: ci troviamo di fronte ad un'opera colossale».

Poche pagine squilibrate, vaghi accenni wagneriani non mi ritengono più facili che sembrano rammentare i primi anni di galateo del giovane Verdi non sono certo sufficienti secondo Muti a rendere criticabile l'opera. Anzi il *Don Carlo* si erge con il coraggio di essere a fine Ottocento un'opera nuova in un tempo in cui Verdi poteva anche permettersi di essere contestato. Ma lui si accinge a tenerne testa ai suoi oppositori e impara dai suoi rivali come a gestire segreti per un'orchestra sempre più complessa. Del resto aveva dalla sua un genio una capacità di evocare una situazione un'atmosfera che pochi tra i suoi rivali potevano vantare».

Muti si rigetta con il grande ciuffone al vento nella foga analitica. Confessa la sua predilezione per Verdi contro il pur amatissimo Wagner e per il pubblico italiano contro il pur amatissimo pubblico milanese. «Se applaudi nei momenti di crescendo perché a loro pare che stiano arrivando i cavalli del West?». E giunge fiero più che stremato a smunzare davanti a noi il grandioso direttore tra Filippo e il Grande Inquisitore. La ragione di stato si confronta con la religione. Filippo chiede all'ex clesiasico se può mandare suo figlio a morire. L'altro risponde che anche Dio mandò a morire suo figlio in terra. Muti allarga le braccia scoprendo il giudizio personale. «Sono uno caldo e rivolgo agli applausi».



Il direttore d'orchestra Riccardo Muti

La polemica Verdone hai sbagliato con Fofi

PAOLO VIRZI

Lo sceneggiatore Paolo Virzi ci ha mandato questo intervento sulla polemica Verdone Fofi che pubblichiamo volentieri

Il critico Goffredo Fofi su *Panorama* ci fa sapere tutto il suo disprezzo preconcetto per certo cinema italiano di prossima uscita natalizia. Gli autori presi di mira se la sono toglia al dito Verdone ha sporto querela rivendicando il diritto di essere sparato solo dopo la visione dell'opera. Christi in De Sica rimanda al mittente l'accusa di volgarità. Oldomio incarognito chiede a Fofi di scrivere gli articoli almeno nel qualeun altro lo sfoggio di serena strafottenza io faccio i miliardi e me ne freggo di quello che pensa questo signore.

A parte il fatto che è difficile non provare simpatia per chi su una rivista di Berlusconi spara a zero sui film prodotti proprio con i soldi di Berlusconi va detto che il pezzo in rimando e soprattutto scherzoso. Non è né brutto né volgare ad eccezione del titolo in italiano che suggerisce (*Molida e cacca*). Chi segue Fofi soprattutto su *Linea d'Ombra* ha imparato a fidarsi molto di lui di quando scrive di nati italiani in generale di Elsa Morante in particolare di Sileno di Danilo Dolci e di Caporini a fidarsi un po' meno quando promuove gli autori non ari italiani amici suoi. Ci prendere con le molle i suoi giudizi sul cinema specie quello italiano. Intendiamoci le sue stroncature sono prive di una qualsiasi obiettività come di umori personali e personali antipatie ma quasi sempre molto divertenti da leggere. Si può non essere d'accordo con lui, ma è poco da indignarsi.

La faccenda può essere spiegata per gioco secondo un'ottica psicoanalitica. Verdone e De Sica soffrono della pressione di un super io grosso così il primo figlio del grande critico Mario e il secondo erede dell'immenso Vittorio aspirerebbero a collocare il proprio lavoro in un ambito più elevato. Tuttavia il dovere di certe opere nell'attuale sistema è tassativamente sbancare il botteghino. Ma allora il problema non riguarda più l'intolleranza cieca di Goffredo Fofi ma un cinema italiano che è alloggiamento vuoto ma non alle responsabilità che ha ereditato. O vogliamo far finta di non vedere quello che sta succedendo? Film come *Gole ruggenti* con l'intero cast di *Crème Caramel* a Roma esce contemporaneamente in cui che sale una politica produttiva monopolistica spinge autori e attori anche quelli che avrebbero in idee e talenti a dare il meglio di se stessi.

Abbiamo assistito in questi ultimi anni a qualche piccolo e fragile novità film in Italia con qualche soldo che tutti i sono riusciti a conquistarsi. Usata in sala esordi di autori ancora acerbi ma che non impediscono di ben sperare. Ed un'annata di registi scrittori e attori che sembrano avere le carte in regola per occupare lo spazio centrale di un cinema di qualità fatto per il pubblico lasciato vuoto dalla morte o dalla vecchiaia dei protagonisti della stagione gloriosa. Questi film e questi autori talvolta ma non sempre hanno ricevuto un trattamento affettuoso e indagatorio dalla critica. credo all'interno di una precisa e drammatica consapevolezza il rischio per tutti della scomparsa definitiva del cinema di qualità dallo scenario italiano. Fofi e altri come lui si sono sforzati di intusiasmarsi per il meglio che c'è in giro adesso. Si è sperato che si spera ancora in una rinascita. Ma su questa generazione di cineasti è anche piovuto il megagan un po' fortunoso ma una piccola dose di Oscar di Orsi e di Leon. F allora qualche ossessione. Ha ingranato la macchina indottrina e ha imparato a cercare di girare il ribasso mettendo il dito e il piede mente sulle tabelline degli incassi.

Staremo a vedere quello che succede di certo è una necessità di un rapporto nuovo tra autori e critica. I primi hanno bisogno di interlocutori che sappiano ragionare sui loro film con passione ma anche con severità. I secondi hanno bisogno di film per la militanza della loro esistenza professionale. Forse c'è di essere contenti che Verdone e De Sica soffrono tanto del giudizio di un critico come tanto di farlo interpretare come il segno di qualcosa che sta cambiando.